

Libri: «El ciàr de 'n solfanèlo»

La poesia in dialetto di Franco Camerini

di Pietro Gibellini

Franco Camerini non è più un ragazzo, lui, classe 1921, provato dalla guerra, dal logorio di una scuola in cui s'era tuffato con totale passione educativa e dove s'era pian piano arenato, nella melma della crescente burocrazia, nella necessaria *routine* delle lezioni private (ma anche i più testoni portavano via una scintilla, da quello studio amorevolmente foderato di libri); lui, che ha fatto poesie su due figli quasi-uomini (allora, e son passati degli anni). Ma è sempre un ragazzo chi ha corso sulle strade polverose della bassa con la bicicletta, per emulare Binda e Guerra e trasformare la salita di Seniga in un nostrano Tourmalet; chi sollevava la bianca polvere dello stradone di Cremona in una Mille miglia paesana.

Il giovane professore si mescolava ai suoi allievi, come uno di loro, per trasformare in gioco le desinenze del latino; per dipingere di tinte allegre e pazze le vecchie porte di una scuola media, nell'austero castello dei Gambara; per giocare a monòpoli e interrompersi a spiegare un sentimento con un'espressione di Omero («i dolci figli»); per recitare a mente i versi di Lucrezio che trasformano un pensiero in immagine (la vita è una torcia che i corridori si trasmettono dopo una breve corsa, strappando barlumi alle tenebre); per inveire contro il manzonismo degli stenterelli, e sillabare dolcemente l'endecasillabo di Leopardi: «Dolce e chiara è la notte e senza vento».

Il candore infantile sembra il tono costante, la cifra morale e mentale di quest'uomo buono: le sue invettive, rare e schiette, investivano l'idea sbagliata, mai

la persona: si può detestare lo zio Sam e la legge spietata dei dollari; ma come non commuoversi per uno *spiritual* («Nobody knows the trouble I've seen, nobody knows, my Jesus...»)? come non sognare con la rapsodia di Gerswhin, o abbandonarsi a *Star dust*? L'eterno ragazzo sostava nelle sere estive d'altri tempi, ai tavolini del caffè del paese, quando non passa se non un'ombra rara su una bicicletta cigolante e il campanile batte le ore piccole, e indugiava per spiegare a qualche contadino scettico o incantato piccole e grandi verità: che l'epica non è cosa libresco, ma l'emozione di sentire la radio che gracchia «un uomo solo è al comando, la sua maglia è biancoceleste, il suo nome è Fausto Coppi»; che Virgilio era sì «la voce del padrone», ma il freddo Enea ti si riscalda se pensi che lui sa di soffrire per una Nuova Città che non potrà vedere, ma lotta e la sogna per i suoi figli; che, alle illusioni del Foscolo, il Leopardi opponeva la virile accettazione del dolore. E ricordava un reduce della grande guerra che portava ancora le fasce ai polpacci (e i fascisti lo rispettavano) e raccontava di aver sopportato la trincea perché poi (dicevano) gli avrebbero dato la terra, e invece...

L'eterno fanciullo vive di piccole gioie da catturare al volo: un bacio dalla sua Carla, una sera con due amici, attorno a uno sperimentale pollo al whisky. La purezza infantile è anche generosità spinta fino all'imperanza, prodigalità spinta fino allo spreco di sé. Anche la sua poesia è per lui un dono estemporaneo, da partecipare agli altri. E non sono rimasti fino ad ora dispersi al vento delle dizione

orale i suoi versi dialettali? Quando...

* * *

Sulla parola «quando», coi tre puntini di sospensione, chiusi il *file* del mio computer, nell'incipiente estate del 1992. Poco prima, Tito Rossi si era rivolto a Luciano Erba perché desse il suo parere in merito a una sorpresa ch'egli, con altri "vecchi" amici, voleva fare a Franco Camerini: pubblicare in una *plaque* le sue poesie in dialetto. Trattandosi di poesia dialettale e per di più bresciana, Erba s'era rivolto a me, senza sapere dell'affetto intenso che mi legava a quell'uomo, mio professore per pochi mesi (ma nei mesi intensi e decisivi dell'adolescenza) e poi amico, per sempre. Il mondo è piccolo, e il destino chiudeva un cerchio d'affetti, con un giro di compasso che sembrava perfettamente orchestrato: ma che riservava un ultimo risvolto amaro, mancando di chiudere il giro con l'ultimo, più importante arco: quello di Franco. La sorpresa ce la faceva lui, morendo all'improvviso, quasi in punta di piedi, come se non volesse disturbare nessuno, la notte fra il 9 e il 10 ottobre 1992: la notte che annuncia San Flaviano, il santo patrono di Pralboino, il paese dov'era nato (il 23 dicembre del 1921) e dove tornava di tanto in tanto. Sì, la sorpresa ce l'ha fatta lui, coi suoi occhi vivaci, e il sorriso opposto tenacemente alla malinconia. Così, sfogliando i manoscritti, non ho più, da interrogare, se non la mia memoria: ogni lirica è diventata la tessera di un mosaico incompiuto, e si è rivelata portatrice di un pezzo della vita di Camerini, della sua testa e del suo cuore.

Poesia come vita, e vita come poesia: è l'impressione essenziale che si ricava dalla lettura di questi testi, seguendo l'unico filo possibile, quello tematico. Generosamente "dissipati" a voce dall'autore, dunque di data incerta (ma collocabili in genere negli anni Sessanta-Settanta, o anche prima), e oscillanti nella lezione (la dizione orale ricostruisce cadenze meno rigide di quelle previste dalla metrica codificata), i testi poetici di Camerini - che raccolgo nell'antologia *El ciàr de 'n solfanèlo*, per le Edizioni della Contrada - muovono

proprio dal nesso poesia-vita, ma fuori d'ogni sdolcinatura; la lirica dedicata alla *Poesia* a il sapore di una sentenza epigrammatica:

La ta cunsula
con de 'na cagna verità
el dulur de scampà.

Si avverte qui l'eco di un tagliente verso del Belli («sta cana verità dev'essere eterna»), una delle tante reminiscenze letterarie che affiorano tra i versi del "professor" Camerini che aveva fatto della letteratura anche il suo mestiere: accade così (e abbiamo cercato di rilevarlo nel commento ai singoli testi) di scorgere cadenze pascoliane, magari anche carduciane (ma del Carducci è non retorico), e soprattutto leopardiane, in certi notturni, in certe oscillazioni fra il pensiero sgomentante e l'incanto di un *clair de lune*. Ma si tratta, in ogni caso, di una letteratura accostata senza alcun sussiego, toccata con la confidenza accordata a una compagna della vita, che può scaldare il cuore (e che può spiegarsi perciò anche ai giovani): Omero e Quasimodo fanno risuonare le corde dell'emozione, che non ha timori reverenziali e non tollera gerarchie imposte: si deliziava ascoltando l'inno alla gioia di Beethoven o un motivetto dell'adorato Chaplin, canticchiando *Petrouchka* o fischiettando *Vecchia America dei tempi...*

Libera da ogni inamidato rigore, toccata con confidenza, la parola della letteratura "alta" può coniugarsi con la lingua dell'uso e degli affetti, col dialetto di Pralboino, del paese della giovinezza e dei periodici ritorni, privi però d'ogni mitizzazione nostalgica. Si ha nostalgia della vita e degli affetti; solo per questo i luoghi restano nella memoria, in quella memoria che i poeti antichi (e certe lingue moderne) facevano risiedere nel cuore. Nessun purismo dialettale, dunque; anzi, una grande libertà nell'uso del dialetto, trattato con estrema scioltezza. C'è un forte arcaismo nei tratti fonetici, come nel passaggio ad *a* di *e* pretonica (nei tipi oggi rari *al* per *el*, *ga sif* per *ghe sif* ecc.); troviamo quasi sistematicamente preposizioni articolate pleonastiche del tipo *'ndel*, *'nsöl* (per *nel*, *söl*; e si di-

rebbe che l'arcaismo dialettale coincida con l'italiano più letterario, ad es. leopardiano; «*D'in su la vetta...*», «*in sul calar del sole*»); normali sono fenomeni come la caduta di *v* (*ardà*, "guardare"), l'elisione dell'articolo indeterminativo (*'n*, sacrificato a *en* o *òn* da molti imitatori del Canossi); ma spiccano anche forme marcatamente dialettali, quali *oarès*, *nóter*, o decisamente pralboinesi (come la conversione in *e* chiusa della *i* tonica, nei tipi *badél*, *fenél*, "badile", "fienile"). Ma se piuttosto rari sono gli arcaismi lessicali (*'nsurnà* per *'nsomnà*, seminare), spiccano invece forme più largamente bresciane, modi "civili" o voci decisamente italianizzanti: dalla penna di Camerini può scendere *svéglie* per *dessède*, uno *stacà* per *destacà* (ma qui lo esige l'endecasillabo, e a Camerini preme di più il ritmo della poesia che l'osservanza del vocabolario), un *vivìt* per *scampàt* (ma deve rimare con *nassit*), un *penà* per *tröbölà* (ed è maggiore l'intensità semantica); e se restaurare mentalmente *bósse* per *pégore* può sembrare archeologia linguistica, parole come *rumur*, *creatura*, *indiferente* sono decisamente italianizzanti, e l'aggettivo *arcane* è addirittura letterario. Lingua della vita, lingua di cultura e lingua di poesia (ma cultura e poesia erano vita per Franco), il dialetto s'era conservato e modificato in lui fuor d'ogni scrupolo puristico o preoccupazione documentaria. In casa, si parlava una variante "civile", per cui la madre osservava con fierezza di aver indirizzato il diminutivo di Francesco sulla variante Franco, anziché sul Cèco allora usuale a Pralboino; il bambino avrà assorbito qualche cadenza cremonese, legata alle origini del padre o all'accento della domestica Ernesta (che «el tune-gòon» la tonaca di Dante Alighieri). E man mano saranno entrate nelle sue orecchie voci del bresciano di città e della provincia, nella sua carriera che lo vede prima studente al liceo Arici di Brescia, poi matricola all'Università Cattolica di Milano (la laurea sarebbe venuta dopo la guerra, e il rocambolesco rientro dall'Albania traversando l'Adriatico sul gommone, la notte fra il 7 e l'8 settembre del 1943, la risalita al nord al séguito degli americani); quindi, dopo l'esperienza di preside alle scuole

medie di Pralboino, Camerini si trasferì a Castiglione delle Stiviere come docente di liceo, e poi a Brescia, per insegnare italiano all'istituto tecnico "Abba" e dar lezioni in casa, nel cuore della vecchia città, in Contrada delle Cossère. E in quel cocktail di parlate, familiari ed esotiche, si dovette temprare la nativa disposizione al dialetto, che gli faceva amare il romanesco di Belli o il milanese di Porta come l'italiano di Dante e di Leopardi. E poi il dialetto poteva utilizzarsi per discutere di politica o di filosofia, in un colloquio che slittava con la massima disinvoltura nell'italiano: quasi due registri di un unico idioma, quello più pacato della lingua e quello più affettivo e passionale del vernacolo. E dall'abitudine allo sconfinamento, dalla pratica costante del bilinguismo, era scaturito un dialetto duttile, naturalmente ospitale nei confronti degli italianismi.

Soprattutto, il dialetto era lingua di poesia. E nel farsi poeta, il fanciullo Camerini regrediva nel *puer* pascoliano, pronto a cogliere la meraviglia del quotidiano o l'incanto del cosmo, contemplato con il trasognato lirismo di una poesia ermetica, di una lirica greca, di un *hai-kai* giapponese, di uno *spiritual* negro-americano. Il poeta-fanciullo si abbandona volentieri al vento della fantasia, utilizzando la rima di una cantilena per bambini:

Vent, destaca 'l me cör come 'na foia,
e pórtel vià con té 'ndo ta n'èt vòia.

Ma la foglia è anche la foglia secca che non vuole staccarsi dall'albero (ed è il cuore del poeta); il ricordo vivo della campagna si unisce alla malinconia di Ungaretti, o alla malinconia esistenziale di un altro *puer*, Giacomo Leopardi:

O vent de l'äütüno che ta pàsset
quant en di camp i g'ha finit de arà,
che ta trema le fòe sota le mà,
perchè al me cör ga lasset
'na foia seca che sa öl mia stacà?

Come la fantasia, anche i sogni sono la medicina della vita, o la sua essenza più vera:

Daga de béer al cör, tègnel sö alégher:
l'è 'n póer cristo apóa lü.

Il motivo baudelairiano dell'uomo che guarda il cielo e inciampa nel terreno (*Argü i la pensa issé*) contempla anche il paradiso artificiale del bere, pena o consolazione della vita. Ma, come avverte il poeta con lucidità, non è che una povera consolazione, che dura come lo spazio d'un mattino, anzi, come il chiarore d'un fiammifero:

Quan che ta gh'é biit
el cör el par 'na féra,
ma sta miga ilüdit:
l'è 'na póera féra de paés
che düra come 'n solfanèlo 'mpés.

La vita stessa, per dirla con un passo lucreziano che Camerini amava, non è che una torcia che i corridori della staffetta olimpica si scambiano dopo un breve e faticoso tratto; ma il chiarore di un'alba commuove fino al desiderio di pianto:

S'empésa el dé:
piänzer,
èco cosa oarès mé.

Così è il paesaggio di Camerini, fisico e metafisico: per sintesi, senza indugiare in dettagli fiamminghi o alessandrini (quelli rimproverati al Pascoli), l'autore coglie con nitida precisione l'atmosfera del paese e della campagna d'altri tempi (ma senza abbandoni nostalgici); e quel paesaggio viene lievitato da un trasognamento fantastico. Camerini dà anima alle cose: le nubi disegnano forme umane e animali, il sole consola il cielo, la luna arrossisce a veder certe cose, le stelle spalancano gli occhi scorgendo i baci degli innamorati o per rischiarare i cimiteri a mo' di lumicini (o di lucciole?). Camerini dà anima al tempo: lo si vede nei notturni, quando l'ora scende dal campanile (*En bôt de not*), o quando la *Sera* scende dal cielo per contemplare la dolcezza degli affetti familiari e i segreti degli innamorati:

Vé la sera col dit en sö la boca,
la ga fa "sito" ai gnari ' del liti;

en ciel la 'nsurna stele,
sö la strada i lümi.
Sota 'l purtù i murüs i tas e i toca.

Talvolta il paesaggio suggerisce un brivido esistenziale, che si risolve in una quieta *pietas* fantastica e rivitalizzante, ne *L'ura di morce*:

I morec i léa sö a 'ardà
se le ure le passa apó de là.
I g'ha fressa perchè 'n de la so tomba
la not l'è longa.

S'intende che il *puer* affascinato da Leopardi aggiungeva alle ragioni del cuore quelle del pensiero. E i suoi testi scivolano nel metafisico e nel filosofico, contemplanò la protesta politica e lo smascheramento del potere, sfiorano l'ecologia. Prometeo buono, o ribelle per amore, Camerini orienta la sua protesta contro il male, non mai contro la persona: del resto in lui il sentimento dell'amicizia e dell'affetto prevale sull'ira, e il rancore, sconosciuto all'uomo, è escluso dalla sua poesia.

Anche nei testi "ideologici", dunque, il sentimento sembra prevalere sulla ragione. Ma se essi ci rischiarano qualche aspetto della psicologia dell'autore, il poeta più efficace resta il creatore d'immagini (un attributo ch'egli riconosceva ai poeti grandi, a Omero, a Garcia Lorca). Insieme al suono, sparso fra i versi con rime interne e assonanze assai fitte, l'immagine è lo strumento essenziale della fantasia di Camerini. Egli frequenta il paradiso con la disinvoltura dell'ingenuo monello chapliniano: si diverte a scombusso-larlo nascondendosi con una ragazza nel Torrazzo di Cremona, vi vede un padreterno burbero, forse non onnipotente. Nel paradiso di Camerini, davvero, i santi *go marchin' in*. Immagine, affetto, pensiero, del resto, si legano in molte poesie o in *poèmes en prose*. Ma il paradiso non è già nell'aldiquà, se è scaldato da dolci affetti? Lo dicono testi come *I mé fiöi* o *Recórdet che 'n Paradis ta sé zà stat* (altre volte, invece, il paradiso è la grande nostalgia di un Altrove in cui regnino l'amore, il gioco, la fantasia; è questo il suo modo di interpretare laicamente l' ammonimento evangelico

che chi non si farà fanciullo non potrà accedere al regno celeste). L'affetto irrompe nella rievocazione dei suoi cari: la sua Carla con cui ha creato gioiosamente i figli fra le lenzuola, i due quasi-uomini, il padre ("l'uomo col toscano"), gli amici d'infanzia che non sono tornati dalla guerra.

E c'è la gioia fisica dell'amore, anch'esso vagheggiato con giovanile candore trasgressivo («qualch pecadèl, neh? mia po ste robe grosse»), un condimento garbatamente malizioso che Camerini spargeva anche nell'alludere al suo amore coniugale, l'amore di un eterno innamorato. E con l'amore, il dolore: il finale di *Bèla, se ta ma strènzet i zönöcc*

Indiferente, ché, so apena mé:
te ta ma bàset e me pense a lé

introduce una nota malinconica in una lirica avviata con tono festoso». Gioia e dispiacere sono gli ingredienti dell'agrodolce parola di Camerini, del suo sentimento della vita: «Viva l'amur», sì, «viva le s-cète 'n fiur», ma anche «viva l' dular», e viva tutto ciò che consola «chei che i-è de per lur».

Il male e la solitudine, da sempre contemplati, sembrano addensarsi nei testi della sezione finale, probabilmente i più tardi. Talvolta il poeta fa le prove dell'«ultima recita»; ma ha anche la serenità di chi è sazio della vita.

Se 'l föss l'an che ma toca fà fagòt,
ma n'emporta negót.
El mé forment ormai l'ho zà batit.

Ne *I dé de adess* il poeta sente di esser diventato come la gramigna («e prima sie erba verda de marsida»):

I-è dé che g'ha pö l'acqua:
sporch come i foss sech.

Sembra un presagio del commiato. Noi sappiamo, certo, che l'erba inaridita ha ritrovato quella rugiada che immaginava "in qualche angolo del mondo":

En de 'n qualch cantù de 'l mont
g'ha de éssega 'na mà che la tò front
la la calma e la rinfresca
come 'na rozada che piöf dal ciel
sö l'erba zà secada.

E sapore di presagio ha anche la breve lirica che abbiamo posto alla fine della raccolta:

Adèss so strach
sènte che so 'n sacch
vöt,
epör g'ho gnà dit töt.

Certo, non hai detto tutto, con le tue poesie dissipate al vento, ma hai detto abbastanza, con la tua voce. Hai riempito molto i nostri sacchi, vuoti ora solo di te. Il vuoto di una tua poesia, ad esempio, per dire che nel tuo paradiso ascolti la tromba di Louis Armstrong, con la tua Carla. E che ci aspetti per festeggiare qualcosa.